

Assegnate questa notte le famose statuette nello «Shrine Auditorium» di Los Angeles Polemiche e imponenti misure di sicurezza per la possibilità di attentati terroristici

Tra i candidati «classici» letterari come «Amleto» e il film francese con Depardieu Due successi anche in Italia grazie ad un accuratissimo lavoro di adattamento

Se Cyrano fa rima con Oscar

ROMA. Si torna a parlare di doppiaggio. Ma senza i toni accesi di un tempo. Con qualche eccezione, la critica sembra aver apprezzato le versioni italiane di *Cyrano de Bergerac* e *Amleto*, entrambi candidati in vario modo agli Oscar ed entrambi usciti di recente sui nostri schermi. L'opera di adattamento, rispetto ai cinque atti originali dei due classici, è stata massiccia, di quelle che stuzzicano i puristi. E soprattutto nel caso del film di Jean-Jacques Rappeneau «adattamento poetico» curato da Oreste Lionello, l'Andriotti di *Cyrano de Bergerac*, oltre che l'ormai notissima «voce» di Woody Allen, ha destato qualche perplessità. A torto o a ragione? Certo, chi ha visto (e gustato) a Cannes il *Cyrano* recitato in presa diretta dal travolgente Depardieu, deve aver provato un sottile disagio, nonostante l'ammirevole prova offerta da Oreste Rizzini, ma era quasi scontato con un film simile, ed è pur vero che il pubblico italiano difficilmente vi farà caso (qualcosa del genere accadde anche in *Green Card*, dove l'inglese infancostato dell'attore strappa l'applauso). Lietta Tornabuoni ha concluso ironicamente la sua recensione con questa battuta: «La versione italiana in versi è del direttore del doppiaggio Oreste Lionello. Serve altro?»

L'interessato glissa sulla polemica. «È stata una faticaccia. Ho impiegato un mese per decidermi e due per realizzarla. Di notte, in Sardegna, durante la vacanza. Una sfida totale, un piacere intenso. Io l'ho toccato, e mi basta. In futuro tenterò di evitarlo». E continua: «Ho tradotto il *Cyrano* di Rappeneau e Carrière, non quello di Rostand. Vorrei che fosse chiaro. Ma prima mi sono documentato. Ho visto a Parigi, a teatro, il *Cyrano* di Belmonte, che definisce «de Bergerac» per quanto è beccero. E mi sono letto le traduzioni di Mario Giobbe e Franco Cuomo. Orenda, quest'ultima, è piena di coniezioni ritmiche. Il risultato mi pare onorevole. Era difficile rendere, in sincrono, la velocità dei dialoghi francesi. Non ho inventato niente, ho adattato i versi alexandrini dell'originale trasformandoli per lo più in doppi settenari. E ho usato varie rime anomale, come nell'invocazione alla Luna. Altre volte i novenari tronchi di Rostand (ad esempio, penso a «Stamo i cadetti di Carbonello di Castelgaleone») sono diventati endecasillabi per esigenze di doppiaggio. Certo, l'apostrofo rosa di Giobbe è una bella trovata, io, con tutto rispetto, ho cercato di rendere il testo più moderno e un po' meno ridondante».

Un'affermazione non da poco. Ma bisogna dare atto a Lionello di aver visto (e udito) giusto nella scelta di Oreste Rizzini. «L'ho fatto contro il parere di tutti. Volevano una voce più comica, secondo una tradizione consolidata, da Coquelín in poi. Io mi sono impuntato, volevo Oreste. È un doppiatore e un uomo di teatro, un attore che fosse in gra-

do di padroneggiare i versi. Un lavoro massacrante, tutto in colonne separate (trenta) in certe scene c'era una tale tensione che non potevamo permetterci di sbagliare».

Se Depardieu recita il suo *Cyrano* a passo di corsa, anche Mel Gibson non scherza con *Amleto*. E qui la parola passa a Masolino D'Amico, anglista eminente e critico teatrale della *Stampa*, il quale ha affiancato Christophe De Vere e Franco Zeffirelli nel nuovo adattamento cinematografico della tragedia shakespeariana. Racconta lo studioso, che si è già cimentato con l'*Otello* e il *Re Lear* tv di Laurence Olivier: «Giannario Giannini ha fatto un buon lavoro. È un elettrotecnico della voce, un empirista geniale. Quando l'ho incontrato, tra una pausa e l'altra del doppiaggio, mi ha confessato che Gibson andava così veloce che certe battute della nostra traduzione gli risultavano corte. Per questo mi ha sorpreso un po' sapere, tanto per fare un esempio, che «To be or not to be, that is the question» era diventato «Essere o non essere, punto qui!». Ma è probabile che Zeffirelli abbia riutilizzato questa e la traduzione di Gerardo Guerrieri che gli portò a teatro, nel 1964, con Albertazzi. Un'edizione che fece un certo scalpore, e che valse all'autore la stroncatura di Gabriele Baldini, uno dei massimi studiosi di Shakespeare. Bravissimo ma pedantesco, letterario, francamente inadoperabile a teatro. Ancora più in cinema, dove sei legato al sincrono, alla sintesi».

Scettico e distaccato, D'Amico approva anche la lettura rude, barbara, tutta edipica e niente affatto politica scelta dal regista toscano «Ma toh, toh, toh, punto qui!». Ma è probabile che Zeffirelli abbia riutilizzato questa e la traduzione di Gerardo Guerrieri che gli portò a teatro, nel 1964, con Albertazzi. Un'edizione che fece un certo scalpore, e che valse all'autore la stroncatura di Gabriele Baldini, uno dei massimi studiosi di Shakespeare. Bravissimo ma pedantesco, letterario, francamente inadoperabile a teatro. Ancora più in cinema, dove sei legato al sincrono, alla sintesi».

Il problema, ancora una volta, sta nella scelta dei vocaboli. «Gli inglesi recitano Shakespeare con stile veloce, declamano poco, il che rende plausibile anche un certo linguaggio aulico. Frasi come «Posa il brandito!» fanno un po' sorridere dette in italiano. Ma «Meti giù le spade!», io ammetto, non è la stessa cosa».

Una lunga «non stop», tra polemiche e imponenti misure di sicurezza, cominciata alle 18 locali, corrispondenti alle 3 italiane: la 63esima «Noite delle stelle» ha proclamato i suoi vincitori. Tra i favoriti, *Balla coi lupi* di Kevin Costner. L'Italia nella cinquina dei miglior film stranieri con *Porte aperte* di Amelio. Pur recitando in francese, Gérard Depardieu ha concorso nella categoria «miglior attore protagonista». Un'interpretazione, in *Cyrano*, che ha colpito tutti per versatilità e istrionismo. Cogliamo l'occasione per parlare delle traduzioni italiane del film di Rappeneau e di *Amleto*, entrambi candidati agli Oscar.

Se questa notte, mentre dormivamo, Graham Greene ha vinto, la nazione Lakota potrà festeggiare. Nonostante quel nome da scrittore britannico, Greene è il lakota che in *Balla coi lupi* interpreta lo sciamano Uccello Scalcante. Sapremo solo stamane se Greene è stato il primo pellerossa a vincere l'Oscar, e non vi nascondiamo che, fra le 12 statuette a cui è (era) candidato *Balla coi lupi*, è quella per cui facciamo maggiormente il tifo. La conoscenza è formidabile (almeno Joe Pesci, per *Goodfellas*, e Al Pacino, per *Dick Tracy*, meriterebbero il premio quanto Greene) ma sarebbe il premio più simbolico. In questa edizione consacrata, almeno nei pronostici della vigilia, al ritorno del western e degli indiani.

E però, Greene sarebbe il primo *native american* vincitore, ma si inserirebbe in una piccola, misconosciuta tradizione che fa del riconoscimento agli attori non protagonisti una sorta di zona franca, forse il premio di cui è più curioso ricostruire la storia. Riassumiamo. Nella cinquina degli Oscar ad attori e attrici protagonisti sono, ovviamente, riservati alle stelle, i premi per le interpretazioni «minor» compongono un universo eterogeneo, in cui si incontrano futuri divi, vecchi mariponati relegati a ruoli da caratteristi, e una piccola parata di «diversi», almeno relativamente allo spirito sempre un po' conservatore di Hollywood. E il che il cinema americano, a volte, premia i giovani, lo straniano, l'alieno. È il che Hollywood, spesso, scopre (rimuove?) l'altro da sé.

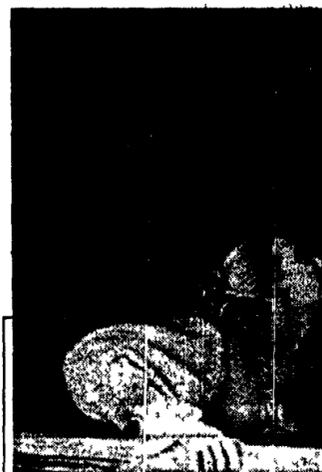
Gli Oscar ad attori e attrici non protagonisti nacquero solo nel 1936, otto anni dopo la prima cerimonia (che si svolse nel 1928). E solo nel 1943 i vincitori cominciarono a ricevere le mitiche statuette (fino ad allora dovevano accontentarsi di una targa). Il primo vincitore non poteva che essere William Brennan, caratterista principe di Hollywood che vinse per *Ambasciata* (avebbe bissato il premio nel '38 e nel '40). Ma già negli altri candidati si intravedeva la tendenza di cui sopra: fra i rivali di Brennan c'erano due russi, Michael Auer e Akim Tamiroff, quest'ultimo in un ruolo di cineasta (il film era *Il generale morl'aba*).

Le stravaganze etniche sono da sempre una caratteristica di Hollywood, tanto è vero che quello di Uccello Scalcante in *Balla coi lupi* non è il primo ruolo di pellerossa che si avvicina all'Oscar: nel '50 fu candidato Jeff Chandler, un bianco che interpretava il capo Apache Cochise in *L'amante indiana*, nel '70, invece, il vero indiano Chief Dan George fu nominato per il bellissimo ruolo del «nonno» di Dustin Hoffman in *Piccolo grande uomo*. Come vedete, gli indiani sono sempre relegati in questa categoria, così come i neri. Quando Lou Gossett vinse nel '82 per *Ufficiale e gentiluomo* si chiamò il «primo negro da Oscar», dimenticandosi che Hattie McDaniel, la mitica «Mamma» di *Via col vento*, aveva già trionfato nel '39, sia pure in un ruolo da schiava.

Altri «diversi» vincitori o candidati lungo gli anni furono Joseph Schildkraut, un ebreo nato a Vienna (premiato per *Emile Zola*), la greca Kalina Paxinou, rivoluzionaria spagnola in *Per chi suona la campana*, il messicano Anthony Quinn, al fianco di Marlon Brando in *Viva Zapata!*, la giapponese Miyoshi Umeki, premiata per *Sayonara* nello stesso anno in cui Sessue Hayakawa era candidato per *Il ponte sul fiume Kwai*; il greco George Chakiris e la portoricana Rita Moreno, entrambi nel corso di *West Side Story*; Lila Kedrova, finta greca in *Zorba*. La categoria è anche, da un po' di anni, terreno di caccia dei bambini, nel '62 vinse Patty Duke per *Anna dei miracoli*, nel '73 toccò a Tatum O'Neal per *Paper Moon*, nel '79 Justin Henry (9 anni) fu fortunatamente solo candidato per *Kramer contro Kramer*.

Ma i premi più singolari rimangono quelli assegnati a Linda Hunt nel '83 e a Hange S. Ngor nel '84. La prima fu l'unica donna a vincere per una parte maschile, quella del fotografo nullo in *Un anno vissuto pericolosamente*. Il secondo ebbe un Oscar tre volte anomalo perché era il primo cambogiano, perché non era un attore ma un vero profugo sopravvissuto al regime di Pol Pot, e perché in *Urta del silenzio* era indiscutibilmente il protagonista, almeno alla pari con il giornalista yankee interpretato da Sam Waterston. Ma questo non dipendeva da lui. Sono i produttori a candidare gli attori come protagonisti o non protagonisti, e spesso si finisce nella seconda categoria per affrontare una concorrenza meno agguerrita. Una regola nata, forse, per evitare l'anomalia del 1944, quando Barry Fitzgerald fu candidato, per *La mia via*, in entrambe le categorie. Vinse come non protagonista, mentre fra i protagonisti fu battuto da Bing Crosby, suo partner proprio in *La mia via*, che quell'anno fece piazza pulita. Misteri di zio Oscar.

MICHELLE ANSELMI



«Giusto a fin di ripresa io tocco...»: il naso secondo Oreste Lionello

Pubbllichiamo uno dei monologhi di Cyrano nella versione poetica curata da Oreste Lionello per il film di Jean-Paul Rappeneau con Depardieu.

Scelgo le rime «ario e o», «le ha trovata! Getto con grazia il cappellaccio, lentissimamente abbandonando... il ferriacul che mi dà impaccio e col mio spadone tenzono celadone adesso io qui sono scaramuccia re dello stocco e vi avverto, o voi che canzono, che a fin di ripresa io tocco neutral dovea restare il braccio dove, tocchino, vi schidono? Nel fianco, sotto il vostro straccio? Al petto, dove il cuore ha il trono? Le cocce din senti che suonano una mosca eiro e inflocco ed a te poi... non minchiono, l'idem, a fin ripresa, tocco. E, mi manca una rima in «accio-rruculate, bianco di tonò? E per darmi il motto «scaccatoccaparo l'affondo, e vi abbuono l'idea di ripetermi il dono. Invito il tuo uro, lo blocco... Reggi lo spiedo, o ti accappono a fin di ripresa io tocco principe chiedi a Dio perdono lo giro di quarto, io m'incocco lo tendo, io infinto... lo, buono buono, giusto a fin di ripresa, io tocco

ALBERTO CRESPI



«Giusto a fin di ripresa io tocco...»: il naso secondo Oreste Lionello

Pubbllichiamo uno dei monologhi di Cyrano nella versione poetica curata da Oreste Lionello per il film di Jean-Paul Rappeneau con Depardieu.

Scelgo le rime «ario e o», «le ha trovata! Getto con grazia il cappellaccio, lentissimamente abbandonando... il ferriacul che mi dà impaccio e col mio spadone tenzono celadone adesso io qui sono scaramuccia re dello stocco e vi avverto, o voi che canzono, che a fin di ripresa io tocco neutral dovea restare il braccio dove, tocchino, vi schidono? Nel fianco, sotto il vostro straccio? Al petto, dove il cuore ha il trono? Le cocce din senti che suonano una mosca eiro e inflocco ed a te poi... non minchiono, l'idem, a fin ripresa, tocco. E, mi manca una rima in «accio-rruculate, bianco di tonò? E per darmi il motto «scaccatoccaparo l'affondo, e vi abbuono l'idea di ripetermi il dono. Invito il tuo uro, lo blocco... Reggi lo spiedo, o ti accappono a fin di ripresa io tocco principe chiedi a Dio perdono lo giro di quarto, io m'incocco lo tendo, io infinto... lo, buono buono, giusto a fin di ripresa, io tocco

Neri, bambini, sioux È la Hollywood dei «non protagonisti»

Se questa notte, mentre dormivamo, Graham Greene ha vinto, la nazione Lakota potrà festeggiare. Nonostante quel nome da scrittore britannico, Greene è il lakota che in *Balla coi lupi* interpreta lo sciamano Uccello Scalcante. Sapremo solo stamane se Greene è stato il primo pellerossa a vincere l'Oscar, e non vi nascondiamo che, fra le 12 statuette a cui è (era) candidato *Balla coi lupi*, è quella per cui facciamo maggiormente il tifo. La conoscenza è formidabile (almeno Joe Pesci, per *Goodfellas*, e Al Pacino, per *Dick Tracy*, meriterebbero il premio quanto Greene) ma sarebbe il premio più simbolico. In questa edizione consacrata, almeno nei pronostici della vigilia, al ritorno del western e degli indiani.

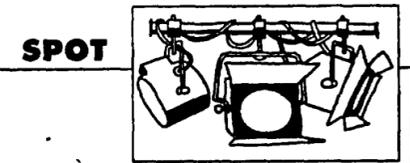
E però, Greene sarebbe il primo *native american* vincitore, ma si inserirebbe in una piccola, misconosciuta tradizione che fa del riconoscimento agli attori non protagonisti una sorta di zona franca, forse il premio di cui è più curioso ricostruire la storia. Riassumiamo. Nella cinquina degli Oscar ad attori e attrici protagonisti sono, ovviamente, riservati alle stelle, i premi per le interpretazioni «minor» compongono un universo eterogeneo, in cui si incontrano futuri divi, vecchi mariponati relegati a ruoli da caratteristi, e una piccola parata di «diversi», almeno relativamente allo spirito sempre un po' conservatore di Hollywood. E il che il cinema americano, a volte, premia i giovani, lo straniano, l'alieno. È il che Hollywood, spesso, scopre (rimuove?) l'altro da sé.

Gli Oscar ad attori e attrici non protagonisti nacquero solo nel 1936, otto anni dopo la prima cerimonia (che si svolse nel 1928). E solo nel 1943 i vincitori cominciarono a ricevere le mitiche statuette (fino ad allora dovevano accontentarsi di una targa). Il primo vincitore non poteva che essere William Brennan, caratterista principe di Hollywood che vinse per *Ambasciata* (avebbe bissato il premio nel '38 e nel '40). Ma già negli altri candidati si intravedeva la tendenza di cui sopra: fra i rivali di Brennan c'erano due russi, Michael Auer e Akim Tamiroff, quest'ultimo in un ruolo di cineasta (il film era *Il generale morl'aba*).

Le stravaganze etniche sono da sempre una caratteristica di Hollywood, tanto è vero che quello di Uccello Scalcante in *Balla coi lupi* non è il primo ruolo di pellerossa che si avvicina all'Oscar: nel '50 fu candidato Jeff Chandler, un bianco che interpretava il capo Apache Cochise in *L'amante indiana*, nel '70, invece, il vero indiano Chief Dan George fu nominato per il bellissimo ruolo del «nonno» di Dustin Hoffman in *Piccolo grande uomo*. Come vedete, gli indiani sono sempre relegati in questa categoria, così come i neri. Quando Lou Gossett vinse nel '82 per *Ufficiale e gentiluomo* si chiamò il «primo negro da Oscar», dimenticandosi che Hattie McDaniel, la mitica «Mamma» di *Via col vento*, aveva già trionfato nel '39, sia pure in un ruolo da schiava.

Altri «diversi» vincitori o candidati lungo gli anni furono Joseph Schildkraut, un ebreo nato a Vienna (premiato per *Emile Zola*), la greca Kalina Paxinou, rivoluzionaria spagnola in *Per chi suona la campana*, il messicano Anthony Quinn, al fianco di Marlon Brando in *Viva Zapata!*, la giapponese Miyoshi Umeki, premiata per *Sayonara* nello stesso anno in cui Sessue Hayakawa era candidato per *Il ponte sul fiume Kwai*; il greco George Chakiris e la portoricana Rita Moreno, entrambi nel corso di *West Side Story*; Lila Kedrova, finta greca in *Zorba*. La categoria è anche, da un po' di anni, terreno di caccia dei bambini, nel '62 vinse Patty Duke per *Anna dei miracoli*, nel '73 toccò a Tatum O'Neal per *Paper Moon*, nel '79 Justin Henry (9 anni) fu fortunatamente solo candidato per *Kramer contro Kramer*.

Ma i premi più singolari rimangono quelli assegnati a Linda Hunt nel '83 e a Hange S. Ngor nel '84. La prima fu l'unica donna a vincere per una parte maschile, quella del fotografo nullo in *Un anno vissuto pericolosamente*. Il secondo ebbe un Oscar tre volte anomalo perché era il primo cambogiano, perché non era un attore ma un vero profugo sopravvissuto al regime di Pol Pot, e perché in *Urta del silenzio* era indiscutibilmente il protagonista, almeno alla pari con il giornalista yankee interpretato da Sam Waterston. Ma questo non dipendeva da lui. Sono i produttori a candidare gli attori come protagonisti o non protagonisti, e spesso si finisce nella seconda categoria per affrontare una concorrenza meno agguerrita. Una regola nata, forse, per evitare l'anomalia del 1944, quando Barry Fitzgerald fu candidato, per *La mia via*, in entrambe le categorie. Vinse come non protagonista, mentre fra i protagonisti fu battuto da Bing Crosby, suo partner proprio in *La mia via*, che quell'anno fece piazza pulita. Misteri di zio Oscar.



A TORINO IL CINEMA GAY. Sesta edizione nel capoluogo piemontese dal 4 al 11 aprile, per il «Festival Internazionale di film con tematiche omosessuali», organizzato da Ottavio Mal e Giovanni Minerba. 55 film, tra corto, medio e lungometraggi (di cui 21 in concorso), provenienti da otto nazioni diverse, si succederanno nelle sale del cinema Massimo e del Museo Nazionale del Cinema. Dedicati ai programmi tv delle britanniche Bbc e Channel Four gli *Eventi speciali*, mentre in una rassegna di cinema muto sarà presentata una particolare rivisitazione dello shakespeariano «principe di Danimarca», con un Amleto interpretato dalla grande attrice danese Asta Nielsen. Il festival, grazie alla collaborazione degli Atti Gay, si trasferirà nei mesi prossimi anche in altre città d'Italia: Milano, Bologna, Firenze, probabilmente Roma.

IVINCITORI DEL FESTIVAL DI «SANSCEMO». Conclusa, sabato sera a Torino, la seconda edizione del festival della canzone demenziale Sanscemo. Hanno vinto ex aequo, i Powerlites con la canzone *Il bambino povero*, e i Camaleonti con *Giapponesi, giapponesi*. Terzo classificato è stato Gianni Giannini che ha cantato *A te ti piace Dalla Cinquemila* spettatori hanno assistito al Palacquotifiori alla serata finale che, ripresa da Ralduce, sarà presto trasmessa in tv. Oltre ai vincitori si sono segnalati il gruppo «L'invasione degli uomini Paprika» guidati da Jacopo Fo, figlio di Dano con *Vorrei prenderti sul tram*, i «Kabala Prinz», «Narko e i Traficanti», «Capillary» e i «Kara Mamma» con la loro provocatoria *Attaccami l'Aids*. Ospiti d'onore, i padri della canzone demenziale italiana, gli Skiantos, e Marco Carena. Anche Piero Chiambretti ha festeggiato i vincitori.

QUALE FUTURO PER LA DANZA? C'è un 93 anche per la danza. Insegnamento, apprendistato e produzione in Italia? Con questo titolo si svolgerà domani a Latina un convegno organizzato dall'Anid, l'associazione nazionale insegnanti di danza. È un incontro nazionale che si propone di offrire agli addetti ai lavori un'occasione di ampio confronto su temi da anni dibattuti. L'importanza della danza nel panorama culturale italiano, la riforma delle accademie, l'insegnamento nelle scuole.

MORTO DAVE GUARD DEL «KINGSTON TRIO». È morto venerdì scorso all'età di 56 anni, nella sua casa a Rollinsford, nel New Hampshire, Dave Guard, fondatore del gruppo folk «Kingston Trio», che ebbe grande successo negli Stati Uniti tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta. Il complesso era nato nel 1957 per iniziativa di Guard, Nick Reynolds e Bob Shane i quali cominciarono ad esibirsi nei locali della California, fino a calarsi a palcoscenici più famosi di San Francisco. Tra i loro maggiori successi la nota ballata *Tom Dooley* e *Where have all the flowers gone?*, interpretata anche da Pete Seeger e da Peter Paul & Mary.

A LONDRA I FUNERALI DI CONOR CLAPTON. È stato sepolto in Inghilterra, il figlio di Eric Clapton e Lory Del Santo, precipitato giorni fa da un grattacielo di New York. La salma del bimbo di cinque anni sarebbe stata trasferita in gran segreto dagli Usa in Gran Bretagna per evitare giornalisti e cineoperatori. Un portavoce dell'agenzia di pompe funebri Frank Campbell, a New York, ha precisato che il signor Clapton ha chiesto di non divulgare notizie sui funerali.

TRIESTE CAPITALE DELL'OPERETTA. Presentato a Trieste il Festival dell'operetta, un'occasione di confronto tra differenti esperienze italiane, jugoslave, austriache, ungheresi, cecoslovacche, nel campo del teatro musicale leggero. La rassegna che si svolgerà nel capoluogo del Friuli Venezia Giulia a partire dal prossimo 14 giugno, si inaugurerà con *Songia* di Godefrido Sponchiato, regia di Filippo Crivelli, seguirà il nuovo allestimento di *Boccaccio* di Franz Suppé, diretta da Alfred Eschwe (sette rappresentazioni, dal 6 al 18 luglio). Dal 26 al 28 luglio infine i complessi artistici del teatro dell'Operetta di Budapest rappresenteranno in lingua originale uno dei lavori più brillanti del loro repertorio: *La principessa del circo*.

MANCA: «UN CANALE EUROPEO D'INFORMAZIONE». Parlando ieri a Trieste, in occasione di un convegno su «La nuova frontiera audiovisiva», il presidente della Rai Enrico Manca è ritornato sul tema della dipendenza dell'industria audiovisiva europea da quella americana. In particolare, ha detto Manca, sarà importante nel prossimo futuro, non tanto la proprietà dei mezzi di emissione quanto la capacità di produrre sia informazione che fiction. In questo senso sarà di cruciale importanza la realizzazione su base multinazionale di programmi televisivi europei che dovrebbero essere trasmessi simultaneamente nelle diverse lingue europee ed in particolare l'istituzione di un canale europeo dell'informazione, *Euronews*, che non sia una sommatoria dei vani notiziari nazionali, ma un canale di produzione».

CI SARÀ UNA NUOVA «PIOVRA»? Nel corso di «Umbriafiction» sarà resa nota nei prossimi giorni la decisione definitiva sulla nuova serie della *Piovra*. Secondo indiscrezioni, la Rai per quest'anno non sarebbe intenzionata a realizzare una nuova serie dello sceneggiato esportato con successo anche all'estero. Ma potrebbe decidere di cominciare la produzione più tardi dell'inizio previsto per il prossimo luglio, per poter trasmettere la *Piovra* nell'autunno del '92, due anni dopo l'ultima serie che aveva suscitato numerose polemiche, ed era apparsa ai consiglieri di amministrazione Rai un racconto troppo crudo della realtà italiana.

(Dano Formisano)

Giuseppe Sinopoli, che ha diretto l'opera verdiana, al centro delle polemiche fra i tre enti lirici berlinesi Muro di gelosia fra Est e Ovest. Colpa di Otello

Otello alla Deutsche Oper di Berlino, magistralmente diretto da Giuseppe Sinopoli, in attesa del prossimo debutto di Pavarotti a Chicago nei panni del moro. Trionfo del direttore italiano che sarà presto a Milano, Roma e Taormina. Confusa regia di Graham Vick e consueta esibizione di Atlantov più viscerale che raffinato nei panni del protagonista. I guai della caduta del Muro anche in teatro.

RUBENS TEDESCHI

BERLINO. In scena c'è una battaglia tra cielo e inferno; in sala una scaramuccia tra un gruppetto di sostenitori del sovrintendente e il gran pubblico schierato con il direttore italiano Giuseppe Sinopoli. Siamo alla Deutsche Oper di Berlino, un gran teatro ricostruito nello stile dei giorni nostri, con platea e doppia galleria accendenti, pareti di ferro tralasciate, pochi palchi come scatole applicate e un impenso palcoscenico. Non è una brutta sala e, quando le luci si attenuano, ha un suo stile come la Basti-

gla di Parigi, che è nata dopo. È come alla Bastiglia (per non parlare dell'Italia) i contrasti che affiorano alla fine dell'*Otello* verdiano, sono «politici» originali, come altri guai tedeschi, dalla caduta del Muro! E in più, dall'abbandono dei teatri. A Berlino ce ne sono tre: la Deutsche Oper, la Staatsoper e la Komische Oper. Nell'anteguerra la sala più importante era la Staatsoper che poi si è trovata all'Est lasciando crescere la rivale all'Ovest. Ora, con la riunificazione, la concorrenza riprende e, nello scontro, viene

coinvolto Sinopoli, simbolo del prestigio della Deutsche Oper che i politici vorrebbero ridimensionare, mentre l'orchestra si ribella. *Otello*, ultima opera realizzata qui dal maestro veneziano che l'anno prossimo passerà a dirigere la prestigiosa Staatskapelle di Dresda, è l'occasione per l'ultima schermaglia in sala. Una baruffa da poco che, a parte i malumori per l'allestimento, si risolve in un trionfo per Sinopoli, alla testa di un'orchestra che, sotto la sua guida, ha raggiunto un'altissima qualità. Lo spettacolo scenico, dimenticato francamente, è un po' demenziale, i cantanti non sono eccelsi, ma il coro - nella gran scena iniziale della tempesta - è sbalorditivo ai pari dell'orchestra che sfoggia, da capo a fondo, un suono intenso e rotondo, con morbidezze incredibili, impennate luminose e una precisione impeccabile. La vera differenza con i no-

stri Enti lirici (come ci conferma Sinopoli) è evidente. Da noi si puntano tutte le carte sul divismo degli interpreti, pagati il doppio della media europea. Qui si curano le strutture portanti del teatro - orchestra e coro - in modo da poter mettere in scena, in quest'ultima settimana di marzo, quattro opere (*Otello*, *Macbeth*, *Oltrane* e *Cost fan tutte*) oltre a una serata di balletti. Parecchie, ma, non lasciatevi ingannare dal confronto qualità e quantità, tra il sistema «a repertorio» e quello italiano «a eventi» eccezionali. Il confronto vero è tra solidi investimenti per le solide strutture tedesche, e spreco per quella sorta di lotterie che sono le nostre serate d'opera.

In quest'ottica, l'*Otello* a cui assistiamo è paradigmatico. Conia poco la messa in scena di Graham Vick e di Paul Brown ispirata alla falsa modernità oggi in voga. Uno squarcio sanguinoso nel pannello che divide la scena e una voragine aperta nel ter-

no a metà del secondo atto dovrebbero indicare la rottura il protagonista governato dall'istinto e i suoi nemici guidati da un maledico cervello. Il simbolo si perde nella confusione stilistica dell'allestimento e della regia dove la pittura preraffaellita si mescola a gesti e costumi di epoche diverse. Tra il versmo della tempesta e i gigli di Desdemona, tra Jago in divisa da dragone e Otello che indossa di volta in volta la corazzata, il burnus, l'abito bianco del mafioso e il mantello dell'incoronazione napoleonica, il filo logico si spezza. Forse anche le soluzioni sceniche sono il frutto delle lotte di potere che han costretto Vick e Brown a presentare ben cinque progetti, ma certo il quinto non è il più convincente. In realtà Vick, che aveva montato Brecht a Firenze e Berio a Londra, scivola malamente sul terreno della tragedia verdiana cercando di attualizzarla ciò che per sua natura è già attuale.

Quanto alla compagnia, essa risente delle debolezze dell'epoca. Chi è il tenore in grado di cantare Otello ai giorni nostri? A Chicago, tra una decina di giorni, dovrebbe cimentarsi Pavarotti, e ne ripareremo a tempo debito. In carriera ci sono Domingo e Atlantov, ed è quest'ultimo che ha ripetuto alla Deutsche Oper la sua interpretazione vocante e viscerale. Il suo Otello non impazzisce gradualmente lui è una sorta di presidente della repubblica (veneta), che sta dall'inizio da la testa nel muro, mosso da una mania di persecuzione che lo porta a vedere dappertutto tradimenti e agguati, specie mentre dove non ci sono. Ama e odia con il medesimo furore, gridando e imprendendo. Al suo fianco Julia Varady è una Desdemona dotata di stile, ma anche essa con il suo dramma che candore, mentre il bantono Robert McFarland si limita ad amministrare con decoro i propri mezzi non troppo generosi.

Queste debolezze, tuttavia, perdono importanza di fronte all'orchestra che, con Sinopoli, è l'autentica protagonista dell'opera, con tutte le sottigliezze, le ambiguità e gli impet di cui è carica la partitura. Anche ciò che parte del costume dei nostri tempi in cui il divismo è passato dai tenori ai direttori Purché, s'intende, il direttore sia in grado di sostenere, come è il caso di Sinopoli, appoggiato dai berlinesi con un entusiasmo addirittura delirante e un quarto d'ora d'applausi alla fine. In questo modo l'italiano ha vinto la sua ultima battaglia. Lo incontriamo dopo lo spettacolo, soddisfatto, un po' irritato dalle beghe «politiche» e desideroso - ci dice - di tornare in Italia dove (oltre a una tournée con la Philharmonia) è atteso in maggio alla Scala, in giugno a Santa Cecilia per il *Crepuscolo* e in settembre a Taormina per il *Lohengrin*. «Anche da noi, dice, si fa della cattiva politica nei teatri, ma almeno è la nostra» Augur.



Vladimir Atlantov e Julia Varady nell'*Otello* diretto da Sinopoli